

## SPETTACOLI & CULTURA

Esce una raccolta di scritti di Mario Pirani

Gli ultimi 15 anni con al centro Iraq e questione palestinese

**Di guerra in guerra**

di **BERNARDO VALLI**

Innumerevoli altre volte, naturalmente, l'anima degli uomini si è infranta nel travaglio di vicende crepuscolari (lente consunzioni degli Stati, distruzioni violente), dice Santo Mazzarino, nell'evocare la rovina del mondo antico: e subito il grande storico mette a confronto la decadenza di Roma e quella degli antichissimi stati sumerici dissoltisi tre millenni prima.

Questo gli serve per sottolineare come tra il V e il VII secolo d. C. la crisi condusse, soprattutto in Occidente, dall'unità imperiale romana alla frammentazione (oggi diremmo al multilateralismo); e come al contrario quella verificatasi nell'Oriente antichissimo, intorno al 2500-2300 a. C., in una regione di enorme importanza per la storia della civiltà umana (la bassa Mesopotamia), avesse avuto un'evoluzione in un certo modo opposta, poiché aveva condotto dalla pluralità feudale degli stati sumerici alla monarchia universale dello stato semitico di Akkad.



**Mario Pirani**

In entrambe le vicende, come in tante altre, lontanissime nel tempo e diverse nella struttura, eppure simili per le cause originali, dice sempre Santo Mazzarino, la vita dei contemporanei si fece trepidante, agitata e si spezzò in due tronconi, dilaniata tra il vecchio e il nuovo. "Di fronte al drammatico tramonto di una civiltà, che strappa i demoni del passato all'antica venerazione, sempre l'umanità si è chiesta con ansia se per avventura fosse possibile allontanare la dura prova". E lo storico aggiunge che qui è la genesi dell'idea di decadenza, che coincide, in un certo senso, con quella di colpa collettiva, di "grande peccato".

È vero: l'ho presa un po' alla larga. Lo riconosco. Per parlare del libro di Mario Pirani (È scoppiata la terza guerra mondiale? Mondadori, pagg. 304, euro 17), in cui si affrontano temi di stretta attualità, sono risalito a mille cinquecento anni fa, anzi a quattromila cinquecento anni fa. Come *détour* non c'è male. Ma penso ne sia valsa la pena. Come è accaduto in tante altre occasioni (alle quali risalendo secoli e millenni di storia Santo Mazzarino ci riporta), non sono in pochi a scorgere in questo nostro inizio di millennio i segni di una decadenza, forse imminente forse in corso, di cui resta incerta la natura.

I contemporanei stentano a dare giuste dimensioni a questi fenomeni. I più accorti ne avvertono però i sintomi, i più sensibili ne subiscono già gli effetti, al punto da vivere in un costante stato di inquietudine. Crea malessere accorgersi dell'inutilità dei vecchi criteri per misurare la potenza: è come non avere più il senso dell'orientamento o come perdere l'equilibrio. Le vecchie regole non contano più. Ma quali sono le nuove?

Chi ha il monopolio della forza tradizionale (tecnologica, finanziaria e ovviamente militare, in cui è ormai compresa l'arma atomica), con la quale un tempo poteva imporre la propria volontà, ha l'impressione di agitare la spada nel vuoto, di vibrare fendenti all'aria, di non riuscire a colpire la potenza nemica, senza confini e senza bandiera, non registrata in quell'anagrafe mondiale che sono le Nazioni Unite. È impossibile mirare a un bersaglio invisibile, quale è il terrorismo. Le armi di distruzione di massa, di cui l'iperpotenza occidentale, adesso agitata e disorientata, pretende l'esclusiva, non possono polverizzarlo.

In che modo contenere la rivolta, non solo violenta, ma anche intima, di una civiltà frustrata, offesa, qual è l'Islam? Le armi certo non servono. La tecnologia può sedurre, come un miraggio, non convertire.

Quando di superpotenze ce n'erano due, le minacce erano collettive. La minaccia atomica era addirittura diventata soprannaturale. Poteva darti l'angoscia, ma alla fine era diventata qualcosa di simile alle spade fiammeggianti degli angeli dell'Apocalisse. Era persino una garanzia di equilibrio. Le due superpotenze si neutralizzavano. Adesso la paura è individuale. È più umana, quindi più tremenda. Te la senti addosso come una mano rovente. La superpotenza superstite non ti protegge più. Non è più in grado. La sua durlindana taglia il vento. Non è più un elemento di stabilità. Anzi è diventata il contrario. Da qui ad apparire, agli occhi di molti, una minaccia ci manca poco.

Paradossalmente la qualità di iperpotenza può essere di per sé un segno di decadenza. In particolare quando, ritenendosi (a ragione) il più forte in assoluto tra i paesi che compongono la società internazionale, l'iperpotenza pensa di poter imporre la propria volontà, dimenticando che né i mezzi sia pur straordinari di cui dispone, né la sua ideologia originaria, si prestano ad ambizioni imperiali.

Gli Stati Uniti d'oggi si muovono in un mondo simile all'Europa dell'Ottocento ma a livello planetario. E quindi dovrebbero praticare il sistema dei rapporti multilaterali (l'equilibrio di forze caldamente raccomandato dal metternichiano Kissinger); rapporti annunciati e promessi dallo stesso Bush senior, il padre, alla fine della Guerra fredda; quando li definì ed esaltò con chiarezza, disegnando un nuovo ordine mondiale mai realizzato.

Noi siamo, disse allora Bush senior, per "un rapporto fondato sulla consultazione, la cooperazione e l'azione collettiva, in particolare attraverso le organizzazioni internazionali e regionali".

Dieci anni dopo Bush junior, il figlio, è invece passato bruscamente all'unilateralismo dando alla repubblica americana la grinta di un impero. Impero adesso impantanato in Mesopotamia, dove quattro e più millenni or sono fiorirono e poi appassirono gli stati sumerici. E là, dove si è incagliata, sulla pelle dell'America di Bush junior si manifestano sintomi allarmanti, che fanno pensare alla decadenza un millennio e mezzo fa, e quindi alla frantumazione, dell'Impero romano, di cui Santo Mazzarino fu un grande storico.

Il mondo, o larga parte di esso, non strappa forse adesso i demoni (americani) del passato all'antica venerazione? E non si chiede se per avventura non sia possibile allontanare la dura prova che l'attende?

Quando faceva il giornalista, Albert Camus diceva di essere uno storico "dell'istante". Il quale non solo raccontava quel che accadeva sotto i suoi occhi, ma considerava a caldo, analizzava sul momento, una situazione, un fatto, un'azione, un gesto, un uomo.

I giudizi dello storico dell'effimero, come del resto quelli dello storico vero, riletti più tardi, devono essere messi nel loro contesto. Non si può apprezzare fino in fondo quel che Saint-Simon pensa (e scrive nei suoi Mémoires) della Corte di Versailles, con la mentalità del secolo di Freud e di Woody

Allen. Bisogna tener conto dell'ambivalenza dei tempi storici e dell'incessante, perpetuo mutamento di prospettiva.

Gli spazi del giornalista sono ovviamente molto più ristretti. I suoi scritti non affrontano i secoli ma gli anni, spesso i mesi, o addirittura le settimane, i giorni. A volte persino le ore. Perché la cronaca su cui lavora si muove e richiede nuove analisi. Egli deve dunque adeguare via via le considerazioni alla realtà che gli cambia sotto gli occhi. Lo esige la lealtà verso il lettore.

L'onestà consiste non solo nel correggere gli errori, ma nell'aggiornare i giudizi, nel rivedere costantemente le analisi di una situazione in movimento.

Chi offre ai lettori, come fa Mario Pirani, quel che ha scritto nell'arco di tre lustri, va oltre la normale lealtà: rivela come gli avvenimenti in continua evoluzione abbiano influito sulla sua visione del mondo. Esibisce le correzioni di rotta, dimostrando la più rara delle virtù per un editorialista: l'umiltà. E, visto il suo carattere, gli deve essere costato molto caro. Ma forse sbaglio. Questa sua umiltà non significa obbligatoriamente modestia. Anzi, non lo è affatto. Può essere al contrario una suprema prova di superbia intellettuale. Una superbia annidata in un bosco, in una foresta di minuziose, ragionate argomentazioni.

Pirani mostra come ha rispettato la realtà. Come le sue analisi si siano attenute ai fatti, e non viceversa. Pirani è quello che nel mondo anglo-sassone si chiama un liberal. Un liberal che detesta gli estremismi, che rifugge dall'enfasi, che su ogni fatto si sofferma, a volte con puntigliosa minuzia, senza lasciarsi trascinare da pregiudizi. Non usa i suoi principi per violentare gli avvenimenti. Non adegua la verità del momento alle sue idee. Anche se quest'ultime ritornano puntualmente a galla come il sughero, anche in un mare in tempesta.

Pirani ha raccolto gli articoli che ha via via scritto negli ultimi quindici anni, tra la prima guerra del Golfo e l'invasione dell'Iraq, passando attraverso la guerra del Kosovo e la perenne tragedia israelo-palestinese (che lo fa soffrire più di ogni altro avvenimento, e lo capisco). Ha trasformato tanti suoi articoli in una specie di diario, di Memorie politiche e culturali.

Ripercorrendole, non più a singhiozzo come sul giornale, ma una dopo l'altra come consente il volume, si scoprono i sintomi della decadenza che mi ha spinto ad evocare Santo Mazzarino, grande specialista nella materia, e che resta il vero tema di questa nostra stagione. Mario Pirani scrive quasi un romanzo sull'argomento, senza mai parlarne direttamente. Senza mai mettere l'espressione in primo piano. Anzi credo non l'usi mai.

Ma io darei un mio titolo al libro: È cominciata la decadenza americana? Pirani risponde del resto alla domanda (pur riferendosi al terrorismo) quando scrive che in novembre, alle elezioni americane, si giocherà la prima decisiva posta. Se Bush resta potremo togliere l'interrogativo.

*(25 maggio 2004)*